

EDITORIALE

Una foto di Diego

Ricordare e ritornare a Diego a un anno dalla scomparsa ha significato per me riattraversare gli eventi ultimi della sua vita, la morte avvenuta il 9 luglio dello scorso anno e i sentimenti lasciati dalla sua perdita. Questo editoriale di *Antropoanalisi* è nato intorno all'aver potuto prendere contatto profondo con quella perdita e con il senso – sino a prima sospeso – di un “mai più” radicale; un “mai più” che, nella precisa soglia della mancanza più intensamente sentita, contiene già in annuncio una forza riconcepitiva che riapre, appunto nello stesso solco, a quel bisogno di vita che alla morte è filogeneticamente contiguo. Come avviene nel momento della nascita, in fondo: il nascere inscena con eccezionale densità e istantaneità l'intera storia del mondo e il destino delle nostre esistenze, in un eterno bilico tra la vita e la morte dove l'una è necessaria all'altra per potersi attuare e compiere.

Questo numero speciale di *Antropoanalisi* succede all'iniziale progetto di una Tavola rotonda sulla figura di Diego che, inizialmente condiviso da molti, non è mai riuscito a partire: ho come l'idea (ingenua, forse, e me la scuserà chi mi legge e in particolare i condirettori Paolo Tucci e Federico Leoni che, più di me che ho conosciuto Diego e goduto dei suoi doni solo nei suoi ultimi tempi, si sono accompagnati a lui nel corso di molti anni), che quel progetto era forse troppo maturo rispetto al bisogno di rimanere ancora raccolti, ognuno a proprio modo, sul suo lutto. Forse quel dolore come di figli appena lasciati dal padre, non poteva già mostrarsi in un esercizio troppo alto di parola scambiata, condivisa e raccolta in forma di dialogo. Sarebbe stato (questa è l'immagine che ho dentro) come portare dei fiori su una tomba e salutare una lapide, in un atto di commemorazione nobile che non esprime tuttavia quella com-passione e quella com-presenza che fanno parte della capacità, molto più umana, di ricordare: il ricordo, diversamente dalla memoria, si colloca infatti oltre i tempi della vita e della morte, grazie a quel miracolo emotivo che rende vivo ed eterno dentro di noi (sino a quando ci è consentito, ovviamente) chi non c'è più in nome dell'amore che ci ha dato. È quel sentimento che ci ispirano le foto dei cari che ci hanno lasciato e che conserviamo con noi: semplici pellicole che ricalcano impressioni elaborate in una “camera oscura” (virgoletto per suggerire, qui, la duplice valenza semantica del termine, la stanza del fotografo da un lato e, dall'altro, le “stanze” mentali in cui ci ritroviamo in solitudine in attesa che nuove immagini trasformative del mondo ci vengano incontro), e che tuttavia

sono capaci di rappresentare il momento esatto tra un “prima” e un “dopo”, cioè l’istantanea della vita nell’atto di passare le consegne alla sua compagna, la morte. È da questi miei sentimenti che deriva il titolo di questo editoriale.

Ho ritrovato le stesse possibilità di trasformazione della “memoria di Diego” in un “ricordo di Diego” nei testi che vi proponiamo oggi in questa occasione; i contributi di Maria Giovanna Campus, Gilberto Di Petta, Federico Leoni, Sergio Manghi, Patrizia Mascolo, Francesco Remotti, Paolo Tucci sono di una generosità e di un coraggio ammirevoli nell’averci restituito la vivezza di Diego nel suo essere richiamato dagli autori dentro un dibattito che ancora lo desidera come interlocutore, spingendosi, in certi passaggi, addirittura a chiedergli confidentemente e amorevolmente “conto” per talune incomprensioni, fraintendimenti o allontanamenti che senza censura alcuna vengono anzi ricordati. Perché è solo restituendo interezza a una relazione nella sua estensione fenomenologica che questa diventa accesa e ancora presente, oltre l’assenza fisica. Vi accorgete, nel corso della lettura, che la vitalità del ricordo di Diego emerge proprio da un attualissimo bisogno di continuità con la sua mente, la sua figura, insomma la sua esistenza, come se anzi si alimentasse dalla definitiva consapevolezza del suo non esserci mai più.

Sergio Perri